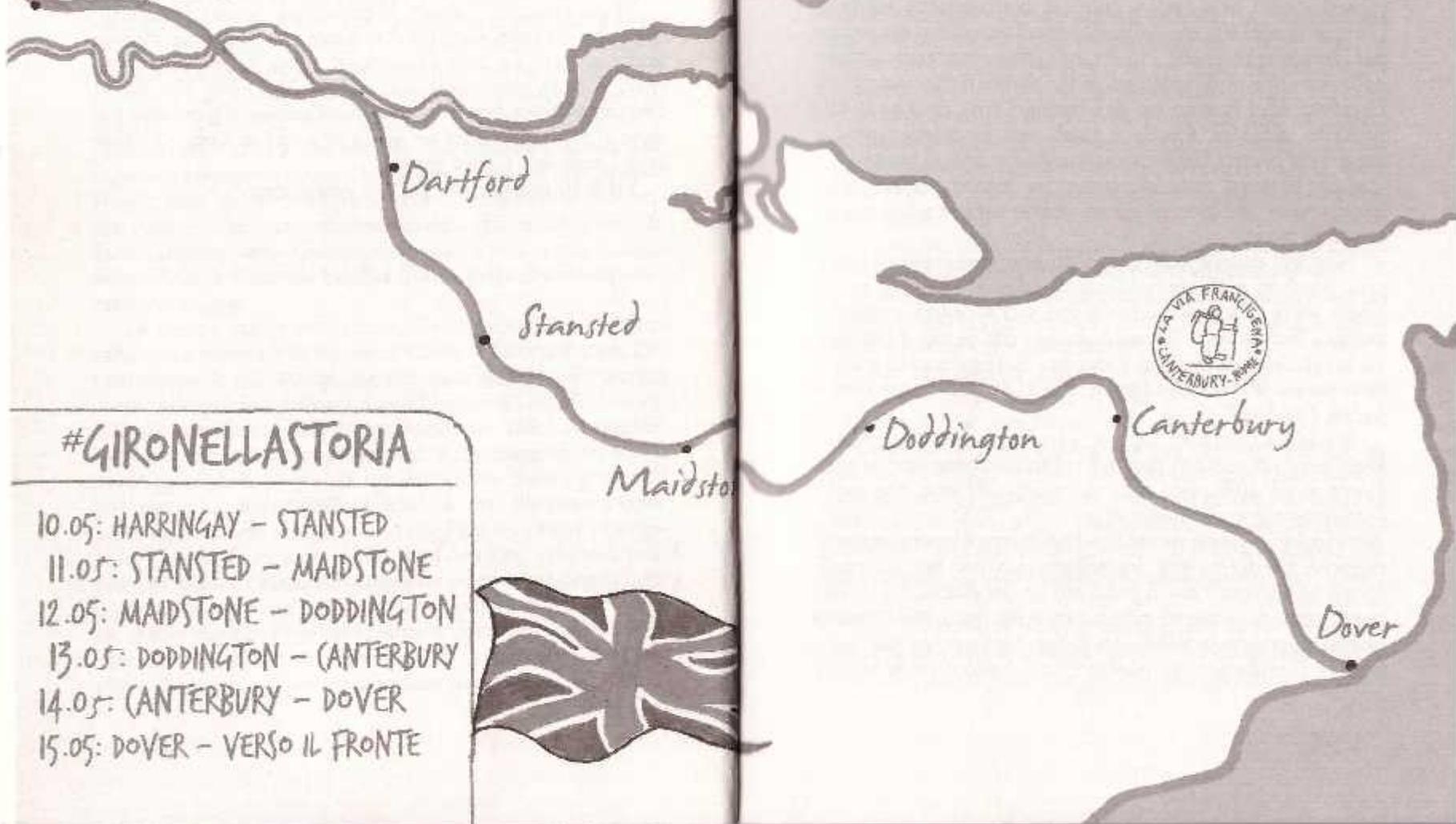
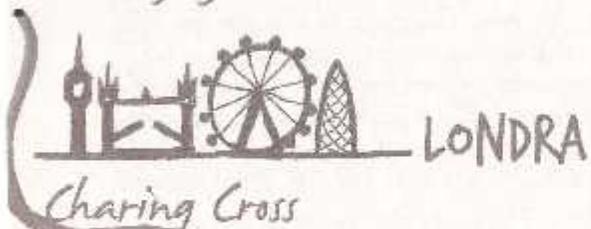


Harringay



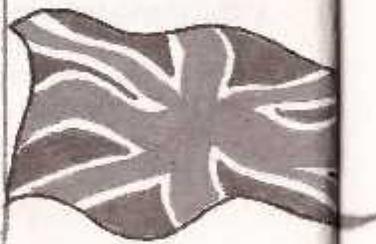
Inghilterra
in viaggio verso il fronte

MARE DEL NORD



#GIRONELLASTORIA

- 10.05: HARRINGAY - STANSTED
- 11.05: STANSTED - MAIDSTONE
- 12.05: MAIDSTONE - DODDINGTON
- 13.05: DODDINGTON - CANTERBURY
- 14.05: CANTERBURY - DOVER
- 15.05: DOVER - VERSO IL FRONTE



*A Nicolò Giraldi,
bisnonno mai conosciuto,
fante austroungarico,
italiano d'Istria.*

PREFAZIONE

Un sacco, un bastone con un coltellino svizzero per inciderci sopra una tacca al giorno, una telecamera, un taccuino e il soccorso di un sito – couchsurfing – per trovare da dormire. Nella mente e nel cuore un bagaglio ancora più importante: la forza e la curiosità dei trent'anni, le radici bastarde della triestinità, la memoria del bisnonno istriano con lo stesso nome – Nicolò, poi Nikolaj come lo zar dei Russi che lo fecero prigioniero – che nel '14 e '15 combatté sull'immenso e sconosciuto fronte orientale. Ma soprattutto il sogno di attraversare la pancia del Continente da Londra all'Adriatico camminando sulla cicatrice opposta, quella d'occidente, la sequenza ininterrotta di cimiteri, ossari, veleni e trincee della Grande Guerra che a distanza di un secolo segna e ammonisce un'Europa unita sempre più fiacca e distratta sui pericoli che la minacciano.

Sessanta giorni da Charing Cross al porto dell'ex impero asburgico per avere il quale l'Italia spese 650 mila vite; sessanta giorni di cammino e mezzi pubblici attraverso le colline di Canterbury, le Fiandre, la Somme e i boschi di Verdun, poi la Germania meridionale, il Tirolo, le Dolomiti, le Alpi Carniche, l'Isonzo, il Carso, Trieste, sempre dialogando col grande vecchio instaurando un fatale cortocircuito fra il paesaggio attraversato e la voce del nonno. A piedi, passo dopo passo, a misurare il mondo come Patrick Leigh Fermor, uno dei massimi scrittori di viaggio del secolo ventesimo e modello narrativo dell'Autore, il quale nel 1933, partendo dall'Inghilterra, attraversò l'Europa in bilico fra le due catastrofi mondiali per marciare fino a Istanbul in mezzo a mirabolanti sorprese.

La guerra vive sempre, lascia segni tremendi sul territorio anche se poco o nulla è immediatamente visibile. A Dodington, tra Londra e la Manica, Nicolò si imbatte nella tomba di un soldato morto nel 1920, due anni dopo la fine del disastro mondiale, ma per gli effetti ritardati della guerra sul suo corpo. Nei pressi di Ypres sa di operai ungheresi saltati in aria da quelle parti nel 2014, un secolo dopo, per via di una granata inesplosa. Il fronte della Somme, racconta, spunterà ferro per quattro secoli ancora. Poco oltre, a Verdun, in un mio viaggio parallelo

compiuto negli stessi mesi, un uomo simile al mago Gandalf del Signore degli Anelli, mi condurrà su una radura dove l'erba non cresce da un secolo, tanto è l'arsenico che la terra ha assorbito.

Il viaggio nel passato passa inevitabilmente attraverso la memoria dei contemporanei e diventa quindi viaggio nell'oggi, pone domande ultimative sul futuro dell'Europa. Siamo davvero più liberi che nel 1914? È possibile una nuova guerra? Le nuove turbolente immigrazioni non rischiano di scatenare reazioni populiste e nazionaliste tali da scardinare l'Unione? Siamo davvero in pace o viviamo una belligeranza strisciante e interminabile? Perché si alzano sempre nuovi muri proprio ora che non si è mai parlato tanto di mondo senza frontiere? Quanto sono attive oggi le linee sismiche del 1914? Ci stiamo balcanizzando? E soprattutto perché l'Unione Europea ha ipocritamente taciuto sull'evento fondante della sua storia moderna?

Nel suo viaggio in bilico fra due epoche, Giraldi compie l'unica scelta possibile. Evoca invece di commemorare. Chiama in causa i morti, cerca di parlare con loro. Va oltre il libro di storia. Si sforza di sentire prima di capire. I suoi scarponi diventano quelli del nonno, e così il fango, la pioggia, la sete, il cibo che contiene il sapore dei luoghi. Sapere viene dal latino e ha a che fare col senso del gusto, ed è superiore al capire, che implica l'atto di prendere, possedere. Tra gli allegri monaci produttori di birra del Belgio o tra gli indifferenti immigrati maghrebini di Francia nel prato inglese dei cimiteri della Somme così come sotto le nubi "a stracciatella" di Verdun o nel rumoroso silenzio delle città tedesche sulla Grande Guerra, l'Autore non cerca di impossessarsi di nulla, ma lascia che sia il mondo e la sua storia di sangue a impossessarsi di lui.

Così fino alla fine, quando, senza mai prendersi troppo sul serio, con tipica autoironia triestina, ma forse anche per la paura e il senso di vuoto che coglie il viandante quando il viaggio finisce, oppure per timore che la sua esperienza sia incomunicabile, egli si ferma in osteria a due passi dal capolinea di casa sua per bersi un bicchiere di vino, come qualsiasi soldato in licenza dopo l'esperienza indicibile del fronte. Ed è lì che mi piace pensare che il fazzoletto bianco del bisnonno, lo stesso che lo aiutò a portare a casa la pelle, si sia posato sulla sua fronte per asciugare il sudore della marcia, ma anche per liberarlo dai cattivi pensieri.

Paolo Rumiz

Caro lettore,

a ottobre ho scritto: "Camminare. Riprendere confidenza con quella parte del tuo corpo. Decidere che per andare in giro hai bisogno solamente delle tue gambe".

"Cosa stai facendo?" mi chiede Giulia.

"Sto lavorando ad un progetto".

"E quando pensi sarà pronto?"

Una macchina della polizia copre la mia conversazione con lei. Harringay, quartiere turco appiccicato a Finsbury Park nel nord di Londra, è diventato negli anni una zona sicura. Kebab, barbieri e negozi compro oro. Qualche panificio, gli *off licence* tenuti aperti ventiquattrore su ventiquattro e qualche *charity* che sopravvive ancora all'impero dei centri monomarca. Niente di più.

"Insomma, questo progetto?"

"È una roba lunga. Te ne parlerò quando sarà pronto".

"E cioè?"

"Tra qualche giorno".

A novembre ho scritto: "Il 2014 è l'anno del centenario della Grande guerra. Il mio obiettivo è quello di camminare lungo l'Europa che fu attraversata da quel conflitto così duro e per così dire innovativo rispetto alle guerre precedenti. La storia della Prima guerra mondiale la conosciamo un po' tutti. Ci sono dei simboli che ci proiettano in prima linea. C'è il fronte occidentale di Remarque, le poesie di Ungaretti, Trento e Trieste, Verdun, la battaglia delle Somme, il massacro di Ypres, la Rivoluzione D'ottobre, oppure Caporetto, finendo con d'Annunzio e la presunta vittoria mutilata. Tuttavia...". Ho aperto *google.maps* e ho cominciato a camminare. Perché ne avevo voglia, perché non sopportavo più l'idea di star seduto. Così, ho deciso di partire. Fare un ponte Londra - Trieste. A piedi. Due mesi circa. Ho chiesto un po' in giro se c'era qualcuno che avesse voluto venir con me.

"Perché parti?" mi hanno chiesto in tanti.

"E perché no?" ho risposto.

Prima di Natale ho scritto: "Parto a maggio".

IL PROGETTO

L'idea di costruire un viaggio lungo il fronte della Prima guerra mondiale da Londra a Trieste mi viene durante una freddissima giornata di ottobre a Londra. L'itinerario che la mia mente costruisce è semplice. Non ci sono più testimoni diretti così, di conseguenza, ho immaginato che cercare quelli che alla memoria ci lavorano ogni giorno avrebbe significato mettere da parte le celebrazioni per il Centenario. Sì, metterle da parte. Perché, innanzitutto, non c'è proprio niente da celebrare.

Quando decido di partire le cose stanno più o meno così: ho una collaborazione con il giornale della minoranza italiana in Slovenia e Croazia, una laurea in storia moderna, un master alla *London School of Journalism* ed un lavoro che mi impegna come barista in una catena di caffetterie qualche giorno a settimana.

Subito dopo esser arrivato a Trieste il 9 luglio, i giornalisti hanno cominciato a chiedermi il perché di questo viaggio incastonando le domande all'interno dello schema classico. Ecco, potrei spiegarlo così: prendete un atlante, cercate i luoghi della Grande guerra, studiate a tavolino le tappe; contattate le persone che alla Prima guerra mondiale ci lavorano ogni giorno, spulciate nelle didascalie dei titoli di volumi pubblicati, mettete assieme i contatti. Poi riprendete fiato e tornate a lavorare per accorciare la distanza tra voi e la griglia di partenza. Rimettete a posto il computer, chiudete tutto quanto, e partite per un allenamento che va da Finsbury Park a King's Cross passando per Newington Green, Islington ed Angel. Bottiglie d'acqua comprese. Vivere l'esperienza, riprodurla nel drappoggio di una vita sgualcita, cercando di raccontare solamente ciò che vedi.

Ho voluto incontrare le persone che lavoravano alla memoria del conflitto prima del 2014 e che continueranno a farlo dopo il novembre 2018. Ho dovuto sceglierle, pensare di incontrarle tutte era impossibile. Il sentiero che mi creo è quello che va da Londra a Trieste. A piedi. Otto paesi europei, che diventeranno sette, e sette visioni diverse ed uguali di intendere la memoria, il passato, la propria storia.

I sei mesi precedenti alla mia partenza sono quelli funzionali alla preparazione del viaggio. Un viaggio a piedi non si organizza dall'oggi al domani. Le settimane precedenti sono quelle legate all'allenamento. Così metto insieme le bottiglie d'acqua che serviranno a ricreare il peso che avrò durante il viaggio. Dovrebbe essere intorno al dieci per cento del tuo peso corporeo. Più o meno. Dieci, quindici chilometri a piedi dentro Londra. Poi ritorno. Allenamento, continuità, caparbia e perseveranza. Da Finsbury Park ad Hampstead Heath, lungo la vecchia ferrovia che andava fino ad Alexandra Palace e che venne definitivamente chiusa nel 1970. Da Kew Gardens verso Chelsea, Imperial Wharf e poi in direzione Pimlico. Giornate lunghe. Come quelle che mi aspetteranno in viaggio.

Le scarpe nuove sono parte fondamentale dell'allenamento. Le compro in un *outlet* vicino a Green Lanes. Diventeranno le mie compagne per due mesi. Nel frattempo il mio computer comincia a produrre una lista di contatti che mi torneranno utili. Le persone che andrò ad intervistare e quelli che mi ospiteranno. Sì, esattamente. Il mio è un viaggio tra la gente. In mezzo a tutta questa gente c'è poi anche un altro Nicolò Giraldi, il mio bisnonno, fante austriaco che venne spedito da Pola sul fronte orientale in Galizia, fatto prigioniero dai Cosacchi, salvatosi proprio per questo. Durante il viaggio mi seguirà metaforicamente come un'ombra ed io seguirò le sue parole, la sua esperienza, il suo viaggio. Fino ad arrivare a condividere silenziosamente le nostre vite, su quel traguardo di due viaggi così lontani nel tempo, eppure tremendamente vicini nell'anima.

Per quanto riguarda il pernottamento trovo ospitalità in rete. Il sito *Couchsurfing.com* è diventato negli anni uno strumento utilissimo per chi ama viaggiare in compagnia della sincera disponibilità e dell'umana condivisione. Come si fa? Si crea un profilo, una foto, una ragione per cui si sta viaggiando, una descrizione di ciò che si è. E il mondo si apre in una voragine piena di storie, un pozzo profondo e pieno di luce. Una realtà parallela al quotidiano. Un volo radente, l'immersione dove ciò che definiamo irreali si trasforma.

Metto insieme i contatti, le persone, le facce e le risposte di chi mi ospiterà. Coprirò il novanta per cento del viaggio grazie a loro. La mia descrizione recita grossolanamente così: *"Sono un giovane giornalista italiano. Negli ultimi dieci anni ho lavorato per diversi giornali. Ho due grandi passioni: il giornalismo e la storia. Il 10 maggio partirò per un viaggio a piedi da Londra a Trieste lungo i fronti della Grande guerra"*.

Ed il 10 maggio son partito veramente.

Sveglia ore 6.30. Lo zaino è pronto a partire, appoggiato al divano in soggiorno, con tutti i suoi dieci chili. Mi guarda mentre metto su il caffè e cerco di concentrarmi sul fatto che questa casa e la comodità diventerà termine sconosciuto per i prossimi due mesi. Ho deciso di non percorrere Londra nelle sue zone periferiche ma di far partire il mio viaggio da Dartford, così la stazione di Charing Cross diventa la mia partenza ufficiosa. Quella a piedi sarà in quarantacinque minuti dal centro. Giulia mi accompagna fino al binario, c'è qualche lacrima, tanta incertezza sul futuro. "Andrà tutto bene, vedrai" mi dice. Le dò un ultimo bacio e salgo in carrozza. Si parte.

Non ho musica nelle orecchie, non voglio suoni artificiali, prodotti dall'uomo. Mi siedo sul sedile ed apro per la prima volta il taccuino dove la mia vita scorrerà durante il viaggio. Scrivo così: "Questo diario vede le mie riflessioni sui luoghi visitati durante il viaggio. Siete pregati di recapitarlo presso il 79 Grand Parade, N4 1DX, Harringay Green Lanes, London".

Scendo a Dartford. In pochi lo fanno da questo treno. Devi aver un motivo per farlo. Devi sempre averne uno. Entro in un caffè poco caffè dove un caffè non è neanche lontanamente avvicinabile ad un caffè. "Take away, grazie". Avvicinarsi a questo mondo in Inghilterra è operazione coraggiosa. Ha dei margini, intendiamoci. Si può fare, se si è disposti ad accettare che il prodotto ha dei difetti, e neanche tanto piccoli. Scriverò più e più volte frasi sulla cattiva qualità di questa bevanda. In Belgio sarà ancora più terribile. In Germania non parliamone. L'unico che si salverà

sarà il Lussemburgo. Poi penso che probabilmente il problema sia l'esigenza di un italiano. E sorrido.

Esco dalla stazione, attraverso un ponte e mi dirigo verso il monumento ai caduti della Prima guerra mondiale. Una statua di un soldato. Sotto mi sento piccolo, mentre scatto le prime fotografie. Ci sono alcuni papaveri di plastica alla base del monumento. Di fronte c'è una libreria. Chiedo informazioni sul monumento: rispondono tentando di vendermi dei libri sulla storia di Dartford. "No grazie, non ho spazio, non saprei dove metterli". La pioggerellina inglese sottile mi fa sudare i capelli. Sto cercando la Darren Valley, quella che dovrebbe portarmi verso Stansted. Non è l'aeroporto. A me non serve volare. Anzi, forse mi servirebbe, eccome. Ma ho deciso di prepararmi a farlo prendendo la rincorsa. Lentamente. È lo Stansted che cerco è un villaggio piccolo, in mezzo alla campagna inglese, dove concluderò la prima tappa del mio viaggio. Ad un tratto squilla il telefono.

"Buongiorno Nicolò, sono Andrea Vardanega della Redazione Rai del Friuli Venezia Giulia, allora dove sei?"

"Sono appena partito, in realtà. Sono in mezzo ad un sentiero lungo la Darren Valley. Piove leggermente, lo zaino pesa e Stansted è ancora lontana".

"Quando pensi di arrivare a Trieste?"

"Tra due mesi, se tutto va bene".

"Come ti è venuta l'idea?"

"Ci sono tre ragioni principali per cui sono partito; un libro che mi è stato regalato da un amico e che raccontava la storia di Patrick Leigh Fermor a piedi da Londra ad Istanbul nel 1933. La voglia di farmi largo all'interno del mondo del giornalismo con una storia 'diversa' e il fatto che volevo rendere omaggio a Nicolò Giraldi, il mio bisnonno".

Nato a Pirano d'Istria quando quella terra era ancora parte dei territori asburgici, Nicolò fin da giovane aveva sempre rifiutato qualsiasi tipo di coinvolgimento politico e

di potere. Quando fu costretto ad arruolarsi presso l'esercito austrungarico, il comando generale era a Pola, principale base navale dell'Impero e luogo di importanti manovre militari. Una sera di luglio del 1914, qualche giorno prima che scoppiasse l'inferno e di venir mandati in Galizia, con qualche bicchiere di troppo, rimase accecato da un fazzoletto bianco. "Questo ci salverà la vita" pensò. Con lo stesso si asciugò la fronte e lo ripiegò in tasca. Nessuno si accorse di niente. Quando vennero spediti al fronte, già nei primi mesi di guerra, i fanti austrungarici vennero travolti dai russi. Proprio un reparto di Cosacchi, colse di sorpresa la formazione della quale Nicolò faceva parte. Asserragliatisi in un mulino e sporgendo il fucile con il fazzoletto bianco legato alla baionetta, il comando si arrese.

Furono fatti prigionieri, portati in un luogo imprecisato della Siberia, fatti lavorare le campagne. Per tutta la durata della guerra. Sopravvissero anche alla Rivoluzione bolscevica del 1917, aspettarono che la guerra fosse finita, s'imbattono nella mancanza di collegamenti ferroviari per poter rientrare a casa. Ci misero novanta giorni, dalla Siberia fino a Pirano d'Istria. L'Impero s'era accartocciato su se stesso. Ora il padrone si chiamava Italia.

Finita l'intervista, un signore anziano che sta correndo mi ferma per chiedermi dove sto andando. "Stansted" ripeto. "Guarda che l'aeroporto non è qui, devi andare verso nord". No, mi creda, non voglio volare, o meglio, forse anche sì, ma ho appena cominciato. Mi saluta e mi dice che la Darren Valley ad un certo punto s'interrompe così devo tornare sulla strada e poi rientrarci. Mezz'ora più tardi entro ad Horton Kirby, non prima di aver camminato a fianco di un allevamento di carpe con tanto di pescatori. La campagna è ambiente umido.

"Sto cercando Horton Wood, mi saprebbe dare delle indicazioni?". Martin, un uomo sulla settantina mi indica gentilmente la strada. "È un sentiero bellissimo, Sir" mi dice. Le nuvole corrono veloci, la pioggia si è asciugata, il sole dà

forza al vento. Scavalco un cancello di legno, appoggio lo zaino per la prima volta da quando son partito. Le ombre delle nuvole corrono sul grano. Penso al fatto che lo vedrò maturare nei prossimi due mesi. Cambierà colore, mi parlerà di quando era giovane, appena nato, di quando vide per la prima volta i suoi amici, di quando incontrò il mare e di quando si accorse che sarebbe stato meglio cambiare rotta.

Sono appena all'inizio e non posso fermarmi così tanto. Devo riprendere a camminare. Per arrivare ad Horton Wood salgo la collina di Speed Gate. In mezzo a quel bosco mi accorgo per la prima volta di essere solo. Punto la videocamera al cielo, verso le fronde degli alberi danzanti.

Cominciano le prime croci. Questi piccoli memoriali sono l'unica presenza dei soldati inglesi su suolo inglese. L'esercito non fu mai autorizzato a reimpatriare i corpi, così i cimiteri sono tutti sul continente europeo, sul fronte dove furono mandati a combattere. A Fawkham Green mi fermo in un pub per fare un piccolo rifornimento d'acqua.

"Da dove vieni?" mi chiede una giovane ragazza dietro al bancone.

"Da Dartford" rispondo a fatica dopo aver bevuto quasi un litro d'acqua.

"Veramente?"

"Sì, perché?"

Il vento soffia ancora in maniera violenta. Riprendo quora piano piano. La pioggia si affaccia nuovamente sui miei capelli. Dietro all'ennesimo pub chiamato *The Anchor and Hope* che trovo appena fuori dall'abitato di Ash, scorgo la pista che devo seguire. In mezzo ad un campo di grano enorme, un reticolato di sentieri mi mostra la via. Si scende di nuovo, il verde militare della campagna si fa più scuro, i miei capelli riprendono a sudare, il sentiero entra in un bosco che si apre nei pressi di un versante collinoso da cartolina. In fondo, qualche piccola casa vicino ad un toporimo chiamato

The Old Malt It, un altro cancello da oltrepassare, una ferita taglia in due il campo portandomi verso quelle abitazioni. La campagna inglese mi mostra un volto dell'isola britannica che faticavo a considerare.

La strada scivola via nei suoi primi chilometri del viaggio. A Stantsed ci arrivo da nord ovest, entrando in un prato e riuscendo a trovar ricovero sotto un grande albero a margine della strada che taglia in due il paese. Sento delle voci, il pub è vicino. È sabato pomeriggio, buona parte del paese ha una birra in mano. Chiedo di usare il bagno, qualcuno mi guarda come fanno i paesani con i forestieri. Probabilmente non si vedono ogni giorno dei viandanti da queste parti. Qualcuno abbozza un sorriso. Esco e mi riposo sul retro dove trovo una piccola tettoia che ringrazio quando la pioggia si fa temporale. L'acqua scende rapida e diventa immagine fissa, immobile, un liquido unico, senza voler comprendere il suo inizio e la sua fine. C'è trasparente sovrapposizione tra il vitreo della pioggia ed il naturale verde erboso della campagna.

Quando esco dal retro del *the Black Horse* vedo giacche e cravatte gironzolare nel giardino della chiesa di saint Mary. Danno l'impressione di venir da fuori. Negli anni, le chiese medievali del Kent si sono trasformate in luoghi dove a celebrare il proprio matrimonio sono proprio coppie che non hanno alcun legame con la parrocchia. Ricorderanno tutta la vita la foto sotto una centenaria chio-ma alberosa che sembra dar la mano al grigio e lucente campanile della chiesa. La catena che tiene insieme il tronco dell'albero è arrugginita. La natura l'ha piegata ed ha ribadito per lennesima volta, nel caso ce ne fosse stato il bisogno, quanto l'uomo non sia in grado di riprodurre l'ugual forza.

"Ciao, abbiamo la bandiera di san Giorgio piantata in giardino quindi credo ti sia facile trovarci. Comunque se ti perdi chiamami pure! Rosemary Douglas?". Messaggio alle 17.25 di sabato pomeriggio. Chi è Rosemary?

Le ho scritto io una mail. Quando stavo organizzando le tappe, uno dei problemi che ho dovuto affrontare è

stato quello di trovare una sistemazione dove il pernottamento era impossibile. Tradotto: niente couchsurfing, niente ostelli e nessun albergo. Dove non c'è niente, tuttavia c'è ancora speranza di trovar qualcuno. E quel qualcuno si chiama Chiesa. E si chiama ospitalità, rifugio per gli uomini, nessuno escluso. Quel ruolo puro, vero, trasparente, delle parrocchie di campagna, dove la fede è ciò che tiene insieme le persone, dove il ritmo degli uomini è ancora scandito dal calendario religioso, dalla campana che richiama o che annuncia.

Il mio bisnonno mi mette per la prima volta in guardia.

Non accelerare. Ne hai di strada da fare, piccio.

Mandare una mail ad un reverendo suscita un sentimento particolare. Si pensa sempre alla Chiesa come un'istituzione volta alla conservazione, al congelamento delle posizioni, alla difesa della sua integrità. Non è sempre così. L'indirizzo è pubblico, così non ci ho pensato due volte. Ho chiesto al reverendo Chris Noble se per caso sapesse di qualcuno che avrebbe potuto ospitarmi per una notte.

"Caro Nicolò, domenica proverò a chiedere in chiesa. Sono sicuro troveremo una soluzione".

Ho dato il mio numero a Rosemary qualche giorno dopo. E la sua mail dove mi chiedeva se avessi preferito una cena tipicamente italiana oppure una inglese è stata una delle più belle sorprese di quanto l'ospitalità sia ancora presente nella mente della gente. Ad accogliermi nella casa a due piani sulla strada verso il paese di Sevenoaks c'è una doccia ed una stanza da letto. All'inizio avevo pensato anche ad un divano, sarebbe andato bene comunque. Quando ho cominciato a pianificare il viaggio, ad allenarmi e ad immaginare come sarebbe stato vestirmi da viandante, non ho mai pensato al riposo. Ho sempre creduto al viaggio come ad un continuo scambio di vita. Mettermi in cammino, raggiungere il villaggio o la città che fosse, condividere con la

gente la mia vita, la mia esperienza di viandante, di uomo solo. Per avere un po' di compagnia. Non ho mai avuto paura della solitudine, l'ho sempre pensata alla stregua di uno spiraglio temporaneo, consapevole tradotta in direzione della condivisione, del sorriso curioso di chi non ti conosce, di chi non sa e non ti chiede il motivo per cui sei partito.

Durante la cena che Rosemary ha preparato vengono aperte due bottiglie gelosamente custodite per qualche occasione importante. La *Shepherd's pie*, uno dei piatti tipici della tradizione inglese, è deliziosamente accompagnata dalle verdure che loro stessi coltivano. Il piatto di formaggi finale, è tradizione che ritroverò a Verdun, in Francia. Il marito di Rosemary, Robin, mi ribadisce una cosa che già so. "I giovani non devono andare a Londra per imparare l'inglese. Non c'è niente di inglese lì. La pronuncia si perde. Le diverse comunità linguistiche vivono tra loro. Esistono persone arrivate nella capitale decenni or sono e parlano a gesti un pessimo inglese".

Verso la fine della cena compaiono improvvisamente parole come *pandemonium e crescendo*, che seppur di origine latina fanno parte della lingua inglese a tutti gli effetti. Parole che appunto, a Londra, forse non ho mai sentito. Parliamo poi di come si vive la memoria della Grande guerra qui. Il Kent è disseminato di piccole croci, minuscoli memoriali con i nomi dei soldati caduti, di quelli che vennero spediti al fronte successivamente alla chiamata alle armi obbligatoria del 1916. Piccoli segnali senza voler invadere la terra. Uno storico inglese, Matt Ball, ha pubblicato settimanalmente sul giornale locale chiamato *The Chronicle* la vita dei *pals*, i ragazzi di queste zone. Quasi tutti erano cresciuti assieme, avevano frequentato le stesse scuole, erano partiti per il fronte lo stesso giorno, molti morirono uno di fianco all'altro. Tutti lontani da casa. Tutti su quel fronte francese o in altre parti del mondo. Robin tira fuori un libro che per l'occasione è riuscito a trovare in biblioteca a

West Kingsdown. Il titolo è *West Kingsdown, storia di tre villaggi nel Kent* dove l'autrice Zena Bamping, in una parte del volume, ripercorre le vicende di quei poveri soldati.

Come quella del luogotenente colonnello Arnold Henry Grant Kemball. L'iscrizione che lo ricorda sul muro della chiesa del paese la trovo tra le pagine del libro. Lo ritroverò con il pensiero a Vitry, in Francia, dove spirò in seguito ad un'azione militare l'1 marzo 1917. Qui pochi sanno la storia dei loro avi. Qui come altrove. Iniziative come quella di Matt Ball "diventano importanti proprio per questo. Se non avesse cominciato a lavorare sulla memoria di questi piccoli villaggi, molto probabilmente non l'avrebbe fatto nessuno" mi dice Robin.

Le nipoti di Rosemary sono a cena con noi. Sono giovanissime. Rosemary le ha invitate perché a scuola studiano l'italiano. Chi pensa che la nostra lingua non venga insegnata in Inghilterra si sbaglia. Dopo il francese, lo spagnolo ed il tedesco, una delle lingue maggiormente studiate è proprio la nostra. Sul divano del dopocena la più grande si mette ad arpeggiare una chitarra classica, tira fuori anche una canzone italiana, stranamente è Modugno e la sua voglia di volare, diventata poi il manifesto del nostro paese in giro per il mondo. L'ultimo bicchiere di vino mi manda al piano di sopra dove ad aspettarmi, oltre ad un cellulare in carica ed uno spazzolino da denti, ci sono un materasso e due cuscini. Li rimpiangerò più di qualche volta durante il viaggio.

LEZIONI DI VOLO
STANSTED - MAIDSTONE

*Se ho rubato l'ho fatto perché avevo fame.
Non hai rubato per fame. L'hai fatto perché avevi paura.
Tu non sai niente di cosa voglia dire averne.
Non mi sembra sia necessario, di questi tempi.
Tu non saresti sopravvissuto un minuto su quel fronte.
Non dire sciocchezze, io non potevo, lo sai.
No, non lo so, dimmelo tu, anzi diccelo dai, ti ascoltiamo.
Non potevo mi sembra sia sufficiente come risposta.
Perché non hai l'uniforme?
Perché vorrei riuscire a perdonarmi ma non ci riesco.
Dopo cent'anni la diserzione dovrebbe andare in prescrizione.
Non per te. Hai rubato.
L'ho fatto per fame. Tu non c'eri.
Come fai a giudicare una persona se non c'eri?
Tu non saresti sopravvissuto un minuto sul quel front [voglia che suona]*

La sensazione di svuotamento provocata dall'immagine del mio corpo che cade a terra fa in modo che l'incontro con quel fronte sia rimandato a data da destinarsi. Sono le 7 del mattino e l'umidità inglese ha già conquistato le finestre, rendendole barriera invalicabile, impenetrabile patina acquosa, ovattando così la mia già di per sé scarsa capacità uditiva. Mi alzo solo dopo aver realizzato di aver appena iniziato il viaggio. Le mie gambe sono a pezzi.

Rimetto la mia casa nello zaino. Ogni giorno cambieranno le posizioni dei diversi sacchetti. Quella del trepiede della telecamera; il sacco a pelo avrà l'onore di vedere tutto assieme a me. Le ciabatte per la sera vedranno il buio del fondo. La bussola che Giulia mi ha regalato prima del viag-

gio resterà sempre nella stessa sacca. Bisogna trattarla con cura, non sciuparla. Prima di partire Rosemary mi consegna tra le mani la merenda che ha preparato con cura. Due panini fatti con pane dolce e prosciutto. E due arance. Durante il viaggio capiterà più volte. Non mi sentirò mai solo.

Prima di ripartire verso Maidstone ho un appuntamento con il reverendo presso la chiesa di saint Mary. Deve dir messa in un'altra parrocchia vicina visto che è responsabile per tutta la zona. Mi apre la chiesa e mi fa far le riprese di cui ho bisogno. Lascia le chiavi a Rosemary perché è in ritardo. Chiuderà lei. Sorrido perché capisco quanto la fiducia in questi villaggi sia ancora ben presente nei manuali educativi. I segni dei conflitti sono ben presenti all'interno delle chiese inglesi. Targhe con i nomi della generazione partita da Stansted e Sevenoaks e mai più tornata a casa, nomi dei reggimenti impegnati, un ricordo di guerra in un luogo di pace.

Dalla chiesa scendo lungo la piccola strada che esce dal villaggio non prima di aver abbracciato Rosemary e Robin. "Dio ti benedica" mi dicono. Prima di andarmene mi danno un foglietto di carta rettangolare dove c'è un nome e cognome ed un indirizzo. "John Mattick abita a Fairseat, non lontano da qui. Sta lavorando ad un progetto per il memoriale del paese. Vai da lui. Ti può aiutare".

Vicino al memoriale per i caduti di Stansted ci passo qualche minuto più tardi quando comincio a salire la Stansted Hill passando vicino a Seagrove Wood. Una signora anziana con un cane mi guarda come fossi un'anima del villaggio scuotendo la testa e disapprovando la *drizzle*, quella pioggerellina sottile. E penso a quando il mio bisnonno sul fronte orientale visse giornate simili.

Sui Carpazi non abbiamo mai visto il sole. Il fango dell'autunno del 1914 lo ricorderò tutta la vita. I nostri campi erano fatti di fango. Fango nei campi, fango nelle scarpe chiodate, fango in trincea, fango che solo il fango non si asciuga e non si trasforma mai. Dove son finiti quei giorni

d'estate a Pola? Dove sono finiti gli uomini, nemmeno l'uniforme porta più la loro dignità. Dicevano che in fondo sarebbe finita presto, giusto? Ebbene sì, per me è finita, perché la mia vita non è più la stessa?.

Dopo un quarto d'ora mi ritrovo su Vigo road, dove cerco la casa di John Mattick. Il cancello è aperto. Barro ed arrivo di fronte ad un villino color mattone con il suo bel viale di ciottoli bianchi. Sulla destra c'è il parcheggio per le macchine. Vuoto. È domenica e probabilmente John aveva voglia anche solo per un attimo di dimenticare la guerra che sta studiando. Dietrofront e riprendo il cammino. La Vigo road è letteralmente circondata da piccole abitazioni immerse nel verde della campagna. Ci sono dei bivi. La mia direzione è quella diretta all'entrata della Pilgrim's way, la via dei pellegrini che dall'ovest di Londra andava in direzione di Canterbury.

Mi fermo per un attimo di fronte alla chiesa dei Sacri Innocenti perché uno stagno richiama la mia attenzione. Ci sono molte specie. Alcuni cigni, oche selvatiche, qualche tuffetto. E convivono benissimo. Forse qualcuno porta loro da mangiare, e li protegge dall'uomo. La Royal Society for the Protection of Birds è molto presente ed ha un peso non indifferente oltremarica. Davide Scridel, friulano che lavora proprio per la RSPB e che passa svariati mesi all'anno sulle Ebridi in Scozia per campionamenti, durante un'intervista rilasciatami mi aveva raccontato di come l'isola britannica abbia subito cambiamenti irreparabili nell'ecosistema durante gli ultimi secoli. L'industrializzazione e la Seconda guerra mondiale hanno fatto in modo che il paesaggio non sia più quello di una volta. Gli inglesi, che molto spesso imparano dai propri errori, forse per questo sono molto sensibili alla protezione della Natura.

Una perpendicolare taglia in due la strada che percorro. Un edificio chiaro sulla sinistra assume le sembianze di un posto dove fermarsi. Tutto ciò che non voglio. Non voglio e non devo fermarmi. Nelle prossime ore l'unica cosa che

conterà è la via dei pellegrini. Davanti a me trovo un ragazzo con uno zaino molto più grande del mio. Sembra cercare la giusta direzione. Non è troppo semplice. Le indicazioni ti mandano in due direzioni diverse. Forse le stesse. Forse la direzione è una sola: te stesso, la comprensione di un mondo fin troppo rapido. Che tu scelga una o l'altra non importa. Una discesa ti può far più male di decine di chilometri di pianura. Dipende da come la prendi. Prima di un ponte riconquistato senza troppa fatica dalla Natura, sulla sinistra una rampa di scale costruita con pali chiari mi indica la via. Cominciano le frecce nere su sfondo giallo. Sulla sinistra un sentiero fangoso preannuncia la sensazione collosa che gli scarponi soffriranno per tutta la giornata. Il ragazzo dallo zaino pesante nel frattempo è scomparso.

I boschi sono scuri. Sembrano a volte impenetrabili, a volte lasciano filtrare la luce. Cominciano i North Downs, una cintura collinosa che separa questo pellegrinaggio dalla piana sottostante. Una lunga tavola rialzata senza posti a sedere perché non ci si riposa qui, si cammina, si resta in cima a queste colline che toccano anche i duecento metri sul livello del mare. Per questa zona non è cosa da poco. Ogni tanto la luce filtra e con essa qualche ritratto di campagna. Nomi come Birling, Leybourne, Ryarsh, Trottscliffe, oppure Fishpond, Lodge Wood e Whitehorse Wood sono nomignoli che risuonano nella mia mente in maniera gentile. C'è qualcosa di elegantemente musicale nei toponimi del Kent. La lista degli *ham* poi rivela tutta la sua dimensione comunitaria, un villaggio vicino ai suoi villani, alla sua gente. Un luogo dove riposare, l'altro dove placare la sete e la fame. Le strade e i sentieri portano il nome del villaggio successivo proprio perché in direzione di esso; le grandi muraglie di siepe selvatica sembrano a protezione dei campi e sono le stesse che qualche tempo prima avevo trovato sulla penisola *Lizard* in Cornovaglia e vicino alle scogliere color rame di Hunstanton, nel Norfolk.

Ad un bivio che mi fa scendere dalle colline con una certa

ripidità incontro una signora a cui chiedo gentilmente indicazioni. Sembra pratica della zona. Ha uno zaino da giornata. "Segui il sentiero sulla destra e vai sempre dritto". Seguo il consiglio ed entro in un piccolo sentiero che sembra più scavato da un torrente che dalle orme dell'uomo. Sto scendendo verso Ryarsh. Due file di case colorate mi accompagnano fino ad un incrocio dove scorgo un pub. The Duke of Wellington. Ce ne sono centinaia, probabilmente migliaia, in tutto il Regno Unito di pub con questo nome.

Sir Arthur Wellesley, irlandese, fu un generale dell'esercito britannico durante l'era napoleonica. Combatte in India, Spagna ed in Belgio, sconfiggendo definitivamente le forze francesi a Waterloo. Salvò la vita a Napoleone stesso dalla condanna a morte e contribuì al suo esilio. Quando due piccioni entrarono nel Crystal Palace nel 1851 fu chiamato dalla regina a risolvere il problema. Sugerì gli sparvieri e l'inconveniente venne risolto. Sir Arthur Wellesley fu il primo Duca di Wellington. E sopravvive ancora in ogni città o villaggio inglese che sia.

Riparto immediatamente e non faccio neanche in tempo a raggiungere Birling che la signora con lo zaino da giornata mi riacciuffa consigliandomi un'altra strada. Mi rendo conto che comincio ad odiare il trasporto. Arriverò fino al punto da odiarlo, fino al punto di sentirmi a disagio all'interno di una macchina. Impaurito, scosso, psicologicamente instabile. Per poi immaginare e riabbracciare il sollievo di un percorso su due gambe, sulle tue, su quelle immaginarie di Nicolò in Galizia che continua a parlarmi, quasi sottovoce.

"Fanno male le gambe, fa male la pancia, fa male la schiena a causa del fucile da portar a spalla. Fa male la testa per il continuo frastuono della guerra. Lo zaino pesa 30 chili, i vestiti sono sporchi, l'acqua da bere è sempre poca. Il fango sempre tanto."

Prima di arrivare a Maidstone mi accorgo di quanto sia aumentata la distanza tra me e Londra. "Due giorni", penso, "e sono qui, in un luogo che non conosco, dove ad ospitarmi è una ragazza mezza italiana, madre di due figli, veterinaria con la passione di riempire la sua casa di quadri ed installazioni fatte da lei". Selina Bonelli mi viene a prendere con la macchina alle porte della città. La vettura sulla quale viaggiamo per dieci minuti è meravigliosamente disordinata. Bottiglie d'acqua vuote, documenti, una coperta. "Non ho mai tempo per metterla a posto" mi dice. Ho fatto mio il pensiero anglosassone per il quale non si è tenuti a giustificare niente di ciò che si fa o non si fa. Non ho mai pensato di giudicare gli altri. Non lo faccio, non è corretto. Selina vive nella parte più alta di Maidstone. Dietro alla prigione, file di case vittoriane campeggiano quasi a difesa del versante nord. Ho solamente il tempo di mollare lo zaino e ripartire immediatamente alla volta del the White Rabbit, Sandling Road, Me14 2 rf. Senza pause.

Vado ad intervistare Ernie Brennan, direttore della National Children Football Alliance. Il motivo per cui l'ho cercato è che Brennan ha passione per il suo lavoro. Perché il suo lavoro rispecchia la sua vita. Non lo è. La rispecchia. È nato nell'Irlanda del Nord negli anni Cinquanta, da madre protestante e padre cattolico. In quegli anni Belfast era uno dei luoghi più difficili dove crescere per un bambino. Così il rifugio fu il calcio, quel pallone da strada, dove volare al solo pensiero di poter un giorno vestire la maglia di qualche club importante, dove crescere in fretta, più di quanto facciano i ragazzini di oggi.

Davanti alla telecamera parte rapido: "Facciamo ricerca da dieci anni ed ufficialmente siamo operativi da cinque. La nostra missione è quella di proteggere l'infanzia attraverso il calcio. Qualche anno fa fui invitato presso l'Irish Peace Village a Mesen, in Belgio, per parlar del mio lavoro proprio perché noi lavoriamo in condizioni di calcio 'non convenzionale'. Lavoriamo con quei ragazzi che provengono

da situazioni difficili. Come la mia. Quando a Mesen vidi dove decine di migliaia di uomini vennero massacrati durante la Prima guerra mondiale ed, allo stesso tempo, vidi il luogo dove inglesi e tedeschi corsero dietro ad un pallone la vigilia di Natale del 1914, pensai a come questi ragazzi regredirono psicologicamente per qualche ora, cercando di dimenticare gli orrori del conflitto pensando solamente alla partita. La missione della NCEA è quella di creare un evento annuale, come quello fatto lo scorso aprile dove centinaia di ragazzi provenienti da background difficili sono arrivati allo stadio di Maidstone ed hanno condiviso sport come il calcio, il rugby, il cricket e la boxe. Sport che erano presenti anche su quel fronte in Belgio. Per quei soldati la vita di trincea doveva essere terribile. Durante le interminabili giornate incollati al fango”.

il fango sempre tanto

“durante quelle interminabili giornate dove schivare la morte era l'unico modo per restar in vita, la mente dei soldati produceva dei continui sbalzi d'umore. L'unico modo che essi avevano per riuscire ad evadere era quello di pensare a qualcosa di bello. Tempo dopo ebbi l'occasione di parlare con soldati tornati da teatri di guerra come l'Iraq, l'Afghanistan, la Bosnia e l'impressione che ho avuto sulla base di quello che mi raccontavano, era che dovessero far qualsiasi cosa pur di evadere dalla terrificante realtà della guerra. Il calcio, quel 24 dicembre del 1914, rappresentò una temporanea via di fuga per tutti, inglesi e tedeschi. Qualche ora di licenza, paradossalmente protetti da quell'incubo trasformatosi in sogno. L'irreale per dimenticare la realtà. I nostri ragazzi con cui lavoriamo sono simmetricamente nella stessa posizione. Per questo, di ritorno dalle Fiandre, decisi che una delle missioni della NCEA doveva essere quella di rendere consapevole il calcio professionistico che esistono cose più importanti delle 300mila sterline

al mese. L'evento Football and Peace, che si spera diventi annuale, ha avuto come obiettivo proprio il fatto di non ragionare in termini di bandiere o antagonismi. Tutti a giocare insieme, senza divisioni. Lo sport diventa così un contatto, un modo per quei ragazzi, come sul fronte occidentale, per riappropriarsi del sogno di una vita normale”.

La vita normale è quella di Selina. Una vita in viaggio a cambiar casa e paese per molti anni. Svizzera, Stati Uniti, Sudafrica, Italia poi Regno Unito. Due figli tremendamente intelligenti, una passione incredibile per le “provocazioni” artistiche a Londra. “Anni fa ci divertivamo” mi racconta. “C'è sempre stata quella voglia di provocare reazioni nell'opinione pubblica. Cose a lungo termine, coinvolgendo tanti artisti. Chi pensa che Binsky sia una persona sola si sbaglia. È come gli Space Invaders, come buona parte della Street Art. Ci sono più soggetti che lavorano allo stesso obiettivo. C'è una coscienza critica collettiva, il desiderio di sensibilizzare la gente, di andare contro alle modalità di sistema”. La cena è indiana, il vino italiano. Ha dei dubbi su come votare alle elezioni europee in programma tra quindici giorni. Sono dubbi che incontrerò in Belgio ed in Francia. L'astensionismo, il votare per qualcuno che non ti rappresenta ma che è sempre meglio di quegli altri, l'indecisione massima. Sembra che non ci sia posto per la politica nella vita della gente normale. Eppure il sistema continua a funzionare. Male, ma funziona. Poi ripenso a quanto diverso fosse quel sistema che Nicolò viveva cent'anni fa.

“L'idea che saremmo tornati a casa molto presto è svanita. Questo mondo sta cambiando o forse è l'umanità che lo vorrebbe diverso. Ho sentito da qualche parte che si parla della guerra come “sola igiene del mondo”. Non ci voglio credere. Dicono che non ci sia mai fine al peggio. Pensarlo mi devasta. Sognarlo allevia il dramma della realtà.”

Vado a letto dopo essermi fatto una doccia a pezzi perché quella dove farla interamente deve esser riparata. È quasi mezzanotte. Domani si ritorna nei boschi e sarà ancora più lunga di oggi.

"JOLLY" JACK USHER
MAIDSTONE - DODDINGTON

Murphy è il gatto di Selina Bonelli. È affetto da insufficienza renale e la mattina le sue lunghe vibrisse mi provocano una strana sensazione al risveglio. È tardi, sono le 7.30 e tra mezz'ora devo partire. La giornata sarà lunga. La mia casa nello zaino si ricorda più o meno tutto. Da Sainsbury Road parto alla volta di Doddington, villaggio di qualche centinaio di abitanti dove un ostello quasi disabitato diventerà la mia casa per una notte.

Non faccio neanche in tempo ad orientarmi che Philip Scrivener, un giornalista di Maidstone mi si avvicina chiedendomi se ho bisogno di indicazioni. Dopo la parte nella quale chiedo e lui risponde, si arriva al "cosa fai? Dove stai andando? Da dove vieni?". Fa anche la guida, porta la gente sulla Pilgrim's Way e mi lascia la sua mail, il suo numero di cellulare, i suoi contatti nel caso in cui non riesca a trovar la strada.

Un vicolo stretto da due file di moderne *enclosures*, le antiche recinzioni inglesi, mi guida fino all'entrata dei North Downs dove la via dei pellegrini mi aspetta nuovamente. Vado in direzione Deiling dove il sentiero entra in un campo controllato da una nuvola di pecore. Un contadino assieme al suo trattore fanno rumore. Mi saluta da lontano. Passo in mezzo agli erbivori con disinvoltura, hanno paura. Il tratto di strada prima di arrivare a Thurham è meraviglioso. Il verde è intenso, le sue sfumature si uniscono ai resti di un castello medievale e la vista dai North Downs è unica. Tra Coldblow e Coldharbour mi perdo. Una mandria si arresta proprio nei pressi di un passaggio strategico per andare avanti. Cerco di passare, come fatto prima con le pecore, tuttavia la mandria non sembra rispondere molto bene.

Così scelgo di proseguire parallelo al sentiero che ad un certo punto svolta e scompare. C'è una specie di granaio, un pilone alto, segnato sulla mappa. Aggiro un bosco che sale e scende dove la concentrazione di insetti reagisce non troppo positivamente se miscelata alla mia pazienza. Mi prende un leggero panico che non mi abbandona. Passano i minuti mentre cerco di uscire da questo labirinto. Poi capisco una cosa: non ho fretta, sono partito anche per questo. Non ti agitare, non serve. Non serve a niente iniettarsi l'ansia come fosse un qualcosa di cui non riuscire a farne a meno. Non farlo. Devi essere consapevole di cosa stai facendo. Stai camminando, giusto? Il sole è ancora altissimo, a nord nelle giornate di maggio la luce resta accesa ben oltre le dieci di sera. Dove devi andare? A Doddington, giusto? Bene, prima o poi la strada la trovi.

Finalmente ricompaiono le frecce nere su sfondo giallo. Scendo di cento metri. Broad Street e poi Hollingbourne dove un greco di nome Jason che lavora in un pub sulla strada mi mette in guardia sul cambiamento climatico delle prossime ore. "Dove stai andando?" mi chiede fissando la mia casa nello zaino. "Doddington" rispondo.

"A qualche mese dallo scoppio della guerra ci asserragliarono in un mulino. Non eravamo in tanti. Cosacchi, il peggio che ci si poteva aspettare. Non avevamo tante munizioni e comunque non avremmo potuto tener testa. Non ricordo nessuno che abbia suggerito di combattere. Il fazzoletto bianco che avevo rubato in quel ristorante a Pola comparve quasi subito. Lo legammo alla punta del fucile. Lo sporsi fuori da un varco con la mano sinistra [pausa]"

Scendere e salire. I North Downs sono così, non c'è continuità d'altitudine. Prendo la strada verso Ringlestone, quella dove qualsiasi macchina scompare dalla circolazione e dove una vecchia *public house* mette in bella mostra Fuller, una delle marche di birra più conosciute in Inghilterra. Me lo

voglio immaginare come un vecchio ricovero per viandanti. Non sono sicuro lo fosse. Mi piace immaginarlo così, anche sulla base di quelle lezioni di geografia all'università a Trieste o di quelle che il professor Micelli organizzava nei sabati di maggio, nella zona a ridosso delle Alpi Giulie, in quella val Resia che come una cintura tiene assieme il mondo friulano e l'alta valle dell'Isonzo in Slovenia.

Trovo poche croci, pochi memoriali a ricordare i caduti inglesi qui. Forse la zona non diede a sua Maestà Giorgio V quello che altre zone fecero. Essendo blocchi di case sparsi un po' qui ed un po' là, probabilmente la volontà di ricordare la si trova nei centri leggermente più estesi. Le siepi selvatiche riprendono il possesso del bordo strada. Ogni tanto qualche albero tende a crescere in maniera orizzontale quasi a chiudere il cerchio, a creare una porta, un arco verde che per un attimo mi ripara dalla pioggia, quella "chirurgicamente" prevista da Jason, il greco di Hollingbourne.

In un campo a ridosso di una collina mi diverto a fissare le pecore. Rimanendo fermo la loro gregarietà le fa accorrere prudentemente verso chi potrebbe dar loro da mangiare. Il muovermi solo di qualche metro provoca l'innalzamento progressivo della paura. Diventa quasi un gioco. Fermo. Mi muovo. Mi fermo e mi muovo. Un po' come Nicolò in Galizia.

Non muoverti, Nicolò, non senti che stanno arrivando? Stai fermo e non muoverti.

Il gregge fugge in direzione lontana. Le perdo tutto d'un tratto. Restano solo colombacci bluastri e grassi. Una macchina si ferma chiedendomi se voglio un passaggio. L'entrata su Doddington è di quelle fiabesche. Le case piccole, giardini dappertutto, strade che s'intersecano e che portano chissà dove. Appena fuori dal paese c'è l'unica officina meccanica. Mi fermo e poi rimetto le gambe in spalle. Devo attraversare il paese intero ed arrivare fino all'incro-

cio dove c'è uno dei due pubs del paese. Giro a sinistra, seguo la strada e ad un certo punto, sulla sinistra trovo quello che cerco. Che altro non è che una casa dove ad accogliermi non c'è praticamente nessuno se non fosse per una capra adulta legata ad un palo. Ha l'aria di chi fa la guardia al paese. Un po' come faceva "Jolly" Jack Usher quando manteneva fede alle rogazioni paesane del "Beating the bounds" di Doddington, agitando una campana a mano per allontanare gli spiriti. L'ultima volta che l'hanno visto suonare è stato durante gli anni cinquanta. Dopo di lui, nessuno ha creduto fosse più necessario scacciare gli spiriti.

Gli unici spiriti di Doddington sono i dodici ragazzi morti durante la Prima guerra mondiale. Gente come Walter Gambell, tutta la guerra nei Buffs dell'East Kent Regiment e sepolto qui perché morto nel 1920, due anni dopo esser rientrato in patria. Non riuscì a sopravvivere alle conseguenze del gas. Quel gas comparso per la prima volta ad Ypres, nelle Fiandre. Capirò ben presto che la Grande guerra ha continuato ad uccidere anche dopo la sua fine. Come gli operai ungheresi morti nella primavera del 2014 per lo scoppio di una granata inesplosa in un campo dove dovrebbe sorgere una nuova area residenziale appena fuori Ypres. Vite infrante a causa di un conflitto dalle proporzioni inumane.

Gli altri morirono sul fronte. Venivano tutti più o meno da qui, da queste valli incollate alle colline. Quando entro nel cortile dell'ostello non trovo nessuno. Mi siedo sulla panca sistemata vicino ad un tavolo di legno. Sembra non ci sia nessuno nei dintorni. Entro nell'ufficio, mi guardo attorno, uso il bagno, mi accendo una sigaretta. I miei vestiti sono umidi e dopo tre giorni avrei bisogno di fare una lavatrice. Dicono ci sia un wifi, provo ad accenderlo, a collegarmi con il mondo. Niente da fare, il mondo mio è questo ostello, il mio diario, la mia bramosia di restartmene scollegato. Ad un tratto entra una signora con dei sacchi di vestiti sporchi. Deve essere la padrona di casa. Le chiedo se posso accomodarmi.

Controlla la mia prenotazione e poi mi da il la. Dopo qualche secondo mi chiede se ho vestiti da lavare. "Sì, grazie". Mi accomodo in una camera piccola e se non fosse per la doccia che ritarda il tutto di venti minuti, crollerei immediatamente.

La festa del villaggio era quasi pronta. Mancavano solamente le donne preposte ai banchetti finali. Il reverendo era arrivato da qualche mese ed era a conoscenza di questa festa un po' particolare. Era qualcosa di vicino al religioso anche se per molti anni gli abitanti del villaggio di Newnham e Milstead non vedevano di buon occhio questa celebrazione. Si diceva che fosse nata in tempi antichi, quando ancora queste terre erano ricoperte di boschi e gli uomini credevano al fuoco e all'acqua. Jack aveva sempre fatto questo mestiere. Possedeva una campana, di quelle pesanti, di quelle che scandivano il tempo per tutto il villaggio. La usava una volta all'anno, perché una volta all'anno doveva prendersi cura del villaggio da dove veniva tutta la sua famiglia. Guardandosi allo specchio prima di uscire in strada, il reverendo aveva avuto un attimo di esitazione, qualcosa che per un momento gli aveva fatto ricordare una storia che aveva sentito dai pellegrini che ogni anno passavano per Doddington. "I boschi tutt'attorno sono popolati di spiriti. Fantasmi che di notte escono allo scoperto per avere un po' di pace. Noi li abbiamo visti, alcuni di noi sono riusciti a parlarci, ad offrire loro conforto". A Newnham, non lontano da Doddington, una grande tenuta ospitava più di cinquanta cavalli. Era proprio lì che il reverendo, dove da giovane prima di abbracciare la fede aveva per un periodo lavorato, aveva sentito per la prima volta i racconti dei pellegrini. Non aveva mai dimostrato grande entusiasmo per Chancer e i suoi racconti. Gli piacevano le storie vere, quelle che fuoriuscivano dallo spirito di persone semplici, non certamente dalla mente di scrittori diabolicamente capaci. Si ricordò anche di quando uno dei puledri era sparito e poi ritrovato proprio dove un pellegrino aveva sostenuto di aver parlato con uno spirito. Cuckoo's Wood era un bosco non lontano dalla tenuta. I pellegrini ci passavano arrivando dalla strada che proveniva da Warren Street. Il reverendo si sistemò la tunica, guardò per l'ultima volta fuori dalla finestra e chiuse la porta dietro di sé. Le donne

erano ormai pronte, Jack stava lucidando la campana ed un anziano troppo anziano rimpiangeva i tempi in cui poteva uscir di casa. "Let's kick off" disse il reverendo e Jack, che aveva fatto quel mestiere per tutta la vita, fece suonare il batacchio come sempre.

Un suono sordo e ripetuto invade la stanza. "Sei arrivato?" mi scrive Giulia. Il silenzio le suggerisce che sto dormendo. Quando mi alzo, un'ora più tardi, mi sembra di aver dormito per settimane intere. Ho fame e dallo zaino tiro fuori qualche biscotto, una mela ed un pezzo di pane. Questa sarà la mia cena. Nella stanza comune dell'ostello mi metto a scrivere. Il secondo ospite dell'ostello, un ragazzo inglese dall'accento *geordie*, quello tipico della zona di York e Newcastle entra e si mette a guardare programmi inglesi alla tv. Non ho molta voglia di parlare. Facciamo quattro chiacchiere di circostanza che improvvisamente, quando menziono il mio viaggio, diventano quasi mezz'ora. Non ci crede, o meglio, è stupefatto. "Veramente?" mi chiede. "Sul serio" rispondo. Finita la sua attenzione sul viaggio, riprendono le circostanze indotte dall'assenza di complicità. Mi dice che va spesso a Milano, e che ogni volta che va con gli amici in giro per l'Europa, si ubriacano fino a star male. Fanno spesso in modo che tutto sia il più vicino possibile ad una realtà comune. A Corralejo sull'isola di Fuerteventura, qualche mese prima ho visto orde di inglesi cantare canzoni inglesi dentro ad un pub irlandese dove il personale era tutto d'oltremarina. Sto sulla porta pronto a tornarmene in camera. Quando finisce, lo saluto e mi sdraio.

"Quel fazzoletto bianco ci salverà la vita".

SULLA STRADA PER CANTERBURY DODDINGTON - CANTERBURY

"Quel fazzoletto bianco ci salvò la vita veramente. Lo mostrai ai Cosacchi in segno di resa, legato alla baionetta del fucile. Lo sporsi da una piccola finestra del mulino dove eravamo asserragliati con la mano sinistra cosicché, se l'avessi persa a causa di una qualche fucilata, avrei pur sempre conservato l'altra, quella buona".

Il memoriale che cerco è esattamente a metà strada tra Doddington e Newnham. Il mio primo pensiero al mattino, dopo aver squisitamente fatto colazione nella stanza comune del Palace Farm Hostel, è tutto ciò che ruota attorno alla storia di questi ragazzi del Kent. I loro nomi campeggiano tutti insieme in un unico memoriale. Capii spesso che nella campagna inglese i villaggi condividano il ricordo dei loro caduti. Una croce, una targa per il 1914 - 1918 ed un'altra per il secondo conflitto mondiale.

Sulla sinistra prima di arrivare a Newnham trovo un cavallo bianco all'interno di un'area che sembra una tenuta nobiliare. Di quelle dove l'aristocrazia inglese ancora fino a cent'anni fa si rifugiava nella paura di mescolarsi a quella *middle-class* in espansione. Il paese successivo è quasi fotocopia di Doddington. Il pub è chiuso ma qualcuno c'è. Come il gestore, che alla mia richiesta di informazioni sulla gestione della memoria locale mi prende il taccuino dalle mani e scrive

Kenneth Seyler, Doddington Parish Council

Kenneth sta lavorando al memoriale. Cosa fa esattamente? Lo sta mettendo a posto, lo sta restaurando, lo sta ripulendo dai segni del tempo. Lo fa da solo? Nossignori, Bob Fryer e Dave Hawkins gli danno una mano. Su base volon-

taria. Solo perché tengono alla loro storia, alle loro radici, a quello che li tiene incollati a questo villaggio. Solo perché pensano si debba ricordare. E mi vien da pensare che pensano bene.

Ad un tratto compare un signore anziano. Mi dice che se voglio andare a Canterbury è meglio se vado con lui con l'autobus. "Sì, ma scusi, il motivo?". Perché c'è una signora che parla italiano che vede ogni martedì mattina in un caffè a Faversham, a qualche chilometro da Newnham e che sarebbe interessante se io incontrassi. "Ti pago io il biglietto non preoccuparti". Ho fatto spesso fatica a tirar fuori soldi. Perché nessuno lo voleva. Fa parte dell'ospitalità, di quel concetto a noi mediterranei molto caro, e che spesso e volentieri dimentichiamo, o meglio, sfruttiamo per i nostri fini. È un po' la storia delle parole svuotate del loro significato.

Faversham è carina. Il centro storico di martedì mattina ospita il mercato e la via principale sembra invasa di turisti. Non lo sono. Nessuno va a Faversham per turismo. La gente viene tutta dai villaggi vicini. Lì non ci sono mercati, non ci sono botteghe, la gente vive in campagna e se ha bisogno di qualcosa deve venire qui. Così mi viene in mente la storia di quando Nicolò, dalle saline di Sicciole, in Istria, andava a Pirano per vendere il raccolto.

"Prima di partire per il fronte a Pirano d'Istria sentivo che c'era qualcosa che non andava. Mio padre aveva venduto la casa e ci eravamo trasferiti in campagna. Facevo il salinero di mestiere, raccoglievo sale. Avevamo anche un po' di terra da coltivare cosicché i frutti poi si portavano al mercato. Quando arrivavo nella piazza delle Erbe, quasi in Ponta, come dicevano i vecchi piranesi, alcuni di quelli che avevano occhi solo per l'Italia sussurravano con disprezzo "xe rivado el s'ciavo de campagna". Avrei potuto dir loro che ero italiano anch'io, ma non lo facevo mai".

La signora che parla l'italiano ha la cover dello smartphone tricolore. Non parla bene, a dire il vero, però lo sforzo è apprezzabile. L'opinione pubblica vuole l'inglese medio incapace di parlare un'altra lingua al di fuori della sua. Non c'è niente di sbagliato. Noi facciamo lo stesso. Qualsiasi popolo lo fa. Il caffè mi fa ripartire. Canterbury arrivo. Devo solo fare i conti con la distanza che mi separa da essa. Prendo la strada per uscire da Faversham. Saluto la mia allegra compagnia di vecchietti gentili e riparto. Ogni qualvolta mi fermerò per troppo tempo mi sembrerà di averlo utilizzato male. Saranno solo sensazioni perché a ritroso, quelle brevi soste assumeranno i contorni di momenti felici, spensierati, quasi distanti dal mio peregrinare.

La London road mi conduce lentamente verso la vecchia rotta che portava a Canterbury. La costruzione dell'autostrada ha fatto sì che il traffico sia parola sconosciuta su questa strada. All'altezza di una piccola costruzione che controlla l'ingresso in un giardino mi imbatto nell'immaginario anglosassone della Pasqua. Decine e decine di coniglietti bruni accerrano la presenza umana e si infilano nelle loro tane impauriti. Originariamente, il coniglio a guisa di simbolo pasquale, fece la sua comparsa grazie al luteranesimo. Nei paesi del nord Europa è più simile ad una lepre. Questi piccoli animalotti sembrano nati da poco. Li fisso, cerco di intravedere se qualcuno di loro sia leggermente più coraggioso degli altri magari sbirciando fuori dalla tana.

Sulla destra compare un miraggio. Ci sono degli operai. Un container che poggia direttamente a terra. Il profumo di *bacon* e uova strapazzate è una delle epifanie più belle di questi giorni nel Kent. Gli operai fanno scorrere velocemente la birra dalle lattine in linea con il loro assoluto bisogno di pausa. Il container sembra prendere fuoco dal tanto fumo che fuoriesce dalle griglie. È un posto puro, ho l'impressione che sia uno di quei luoghi dove la classe operaia – semmai ce ne fosse ancora bisogno di trovarne una – sia ben presente. Ma forse è solamente la mia anacroni-

stica necessità di scovarla, di riconoscerla. Cammino ancora e ancora e ancora. Quanti sono i chilometri percorsi fino ad oggi? Pochi, ancora troppo pochi. Sono al quarto giorno di cammino e la gioia di contare i passi è sentimento crescente. Ogni persona, ogni sentiero, ogni luogo di riposo rappresentano ciò che hai di più caro. Perché non hai nient'altro all'infuori di loro. Sei da solo, tu e il tuo bastone che comincia a inciderti delle tappe che hai compiuto. Sei tu con le tue mappe. Le stesse che ti indicano la direzione, il percorso. Fosse vivo, Nicolò mi avrebbe raccontato che anche in quella guerra si cercava di restare umani.

“Ho sempre sparato alla neve. Non ho mai ucciso un uomo. Mai. Ci davano gli ordini di sparare al nemico ed io avevo molti dubbi su chi fosse in verità il nostro nemico. I russi erano nostri nemici? I tedeschi invece sarebbero dovuti essere nostri alleati. Gli italiani anche. Ma tentennavano. Io ero italiano. Da che parte stavamo noi, italiani? Di qua o di là? Per l'Imperatore? Come si fa a dir di no ad un Imperatore? Gli ordini non si discutono. Ebbene io non disobbedivo mai alla mia coscienza. Sparavo alla neve. Mai agli uomini”.

Non sono lontano dalla città dove comincia la via Francigena, il sentiero dei pellegrini che dall'isola britannica andavano a Roma. La Canterbury road mi accompagna verso Dunkirk. Sì, proprio Dunkirk. In Inghilterra. Non in Francia. Ed è proprio qui, alla fine di una lunga salita che mi siedo a riposare su una panchina nel cortile di una chiesa. Sembra tutto abbandonato, il portone è pieno di ragnatele, il tributo dei *poppies* ai caduti sembra vecchio, non certamente recente. Entra un signore nel cortile, mi vede da lontano e, timoroso, cambia idea. Sono un po' stanco, tuttavia ne ho ancora di strada da fare.

Qualche decina di metri più avanti, sulla sinistra trovo l'entrata di un sentiero che, dalle mappe, dovrebbe portarmi fino a Canterbury, arrivandoci da nord-ovest. Il primo tratto è

un dedalo di sentieri di fango, segni di biciclette e umidità timidamente filtrata dal sole che non riesce a penetrare il bosco. Sono in questi momenti che benedico la scelta di non essermi portato nessuna musica. Il grande bosco a nord-ovest di Canterbury diventa così per qualche ora il mio compagno di viaggio. Poche le indicazioni. Sarà che va bene così, la direzione la conosco, devo sempre puntare verso sud-est. La bussola di Giulia, una Stanley London Pocket Compass del 1885 mi sussurra timidamente la poesia *The Road not taken* di Robert Frost, ricordandomi che si, sto facendo la cosa giusta. Finalmente arrivo sulla collina di Rough Commons. La discesa verso la città diventa sempre più una corsa. Sono in perfetto orario, anche se in verità vorrei visitare la cattedrale prima che chiuda. Quando passo la grande porta della città trovo orde di turisti e scolaresche dappertutto. Negli anni è diventata una delle mete turistiche inglesi per eccellenza. Nella piazzetta antistante l'entrata della cattedrale ci sono centinaia di persone. Musicisti di strada compresi. Alla porta per entrare nel cortile della cattedrale mi ritrovo bloccato dalle impiegate. “Il biglietto costa otto sterline però se sei un pellegrino non è necessario farlo. Vai nell'ufficio qui dietro e ti fai mettere un timbro sul taccuino. Subito dopo puoi visitare la cattedrale”. Sono un pellegrino. Laico, ma lo sono.

“Quando ci arrendemmo ai Cosacchi la nostra sorte era ben che segnata. Ci avrebbero portato chissà dove, lontano, lontano da tutto. Solamente più tardi imparai il nome Siberia. Non avevo idea di che cosa fosse né tantomeno di quanto lontano si sarebbe alla fine rivelata. Prima che entrassero nel mulino feci in tempo a rimuovere il fazzoletto bianco dalla baionetta. Poggiammo a terra il fucile tutti quanti. Nessuno sparò. Vennero gridati degli ordini in una lingua slava che non capivo. Poi uscimmo in fila indiana attraverso la porta stretta del mulino”.

La pietra da dove partivano i pellegrini lungo la via Francigena è lì, immobile nel tempo. Durante il viaggio, in Francia, ne incontrerò più d'uno. Quando mi ritrovo all'interno della cattedrale un tipo mi si avvicina e mi chiede se dormo in ostello e che se voglio potremmo fare un pezzo verso Dover assieme. Va a Roma. Sembra simpatico. Non riuscirò tuttavia a raggiungerlo. Gli racconto il mio progetto e ne sembra affascinato. Devo andare all'Heritage Museum per visitare la piccolissima mostra sulla Grande guerra che Craig Bowser, il curatore, ha allestito presso l'ala ovest del musco.

"La maggior parte di questi oggetti che abbiamo provengono da soldati che riuscirono a ritornare a Canterbury dopo la guerra". Mi mostra pezzi di bombe tedesche cadute su Canterbury. Non sono paragonabili al numero che cadde durante la Seconda, tuttavia i segni del passaggio aereo tedesco il Regno Unito li sentì tutti. Nell'autunno del 2013 gli artigiani hanno fatto brillare una bomba di cent'anni fa ritrovata a Ickham, nel Kent. L'8 settembre del 1915 Farringdon road a Londra assaggiò la potenza di uno Zeppelin. La notte tra il 19 ed il 20 gennaio 1915 a King's Lynn, nel nord, quattro persone morirono a causa di un altro dirigibile tedesco. Il governo inglese creò la Royal Air Force appena verso la fine della guerra, l'1 aprile 1918. Finita l'intervista entro in un supermercato. Questa sera mi ospita Cristiano Turbil, ricercatore italiano che si occupa di bioetica. Ha scritto anche per alcune riviste molto tempo, collaborava con diversi giornali, ha fatto l'Università a Torino e poi si è spostato qui.

Andiamo a cena da una ragazza francese di nome Anne Turbe e da suo marito Assaf, un ragazzo israeliano. "Io penso che per il momento resterò qui in Inghilterra" mi dice Cristiano dopo cena. "Probabilmente mi sposterò a Brighton nei prossimi mesi". Io no. Domani a Dover chiudo il Regno Unito. Ed in un certo senso comincio ad avvertire il bisogno di avvicinarmi alla Manica e guardare di là del canale. Per poter respirare un po' di mare. Per contare i chilometri coperti fino a qui.

102, HEATHFIELD AVENUE, DOVER
CANTERBURY - DOVER

"Sono sempre sola. Mio marito Anthony fa il camionista ed è spesso fuori sulle strade. Una vita a consegnare merce in giro per il nord dell'Inghilterra. Abbiamo due figli maschi e due femmine. Le ragazze sono sposate e non vivono a Dover ormai da anni. Il più grande è nell'esercito, per ora non dovrebbe partire per l'Afghanistan. L'altro lavora ogni tanto in porto come facchino e quando è a casa non fa altro che dormire".

Angie Hughes è una signora di mezza età che mi ospita a Dover, non lontano dal castello. Quando arrivo davanti a casa sua trovo la porta aperta. Dentro, un vecchio pastore tedesco che riposa sul divano. All'azione della padrona di casa, Buster, il cane, si alza e con fatica viene a salutarmi. L'appartamento odora di stantio ed acre. Le crocchette che Buster ormai con difficoltà butta giù sono sparse nella ciotola. Spunta un gatto di diciassette anni. Capisco la commistione di odori. Nel frattempo Nicolò è arrivato in Siberia.

"Nicolò è il mio nome. Nicola quello dello Zar. I pochi russi che non erano partiti per il fronte e rimasti in paese quando lo scoprivano sembrava si complimentassero con me. "Nikolaj, Nikolaj" dicevano entusiasti cercando i segni del loro sovrano. Non sembravano esasperati. Forse era solo il loro modo di non pensare alla guerra, alla disperazione. Quanto fossimo tutti vulnerabili nessuno ce lo aveva detto. Non speravamo di tornare, nessuno ci aveva assicurato".

Al di là degli odori sono stato bene. Angie mi ha trattato come un figlio. Mi ha preparato la cena, il classico *bacon san-*

divich per colazione ed ha costretto suo figlio ad accompagnarmi in porto il mattino successivo per mostrarmi dove avrei dovuto imbarcarmi. Si è aperta, mi ha raccontato la sua vita. Non ha nessuno con cui farlo. O almeno così mi è sembrato. Seduti sul muretto della loro casa appena fuori dall'uscio, con la porta d'entrata ancora aperta, ho per un attimo pensato che in fondo non c'è nessuna traccia che porti all'obbligo d'esser felici. Perché si è infelici solamente se si vuole di più. Quando ho messo piede in casa, una delle prime cose che Angie ha fatto, è stata tirar fuori un quaderno con tutte le informazioni su Dover e sulla sua storia.

"Veniva chiamata la 'chiave d'Inghilterra', lo sapevi? Sei già stato a Dover?" mi chiede sfogliandolo.

Sì, anche se ho preferito non dirglielo.

Perché aver visto i suoi occhi così pieni di entusiasmo nel mostrarmi quello che aveva preparato mi ha suggerito di mentire. Sfogliava le pagine l'una dietro l'altra, mischiando cartine del centro e brochure sulla Commonwealth War Graves Commission a *dépliant* informativi sulla fortezza. A più di cinquecento metri di distanza da essa, il 21 dicembre 1914 cadde la prima bomba tedesca sul suolo britannico. Il pilota, luogotenente von Prondzynski, non riuscì a centrare l'obiettivo. In compenso, l'ordigno finì la sua corsa nel giardino della canonica di St James. Prima del raid, in Germania erano state offerte ricompense al pilota tedesco che per primo avesse sganciato una bomba sulla terra di sua Maestà Giorgio V. Credo che il luogotenente non fosse sceno. E non so quanto consapevole di ciò che stava per compiere.

Certo, la guerra dell'aria e i biplani a motore colorati sono una delle cose più terribilmente affascinanti che il conflitto ha scolpito nella memoria della gente. Quando arriverò in Francia, mi addentrerò nella vicenda di Max Immelmann, aviatore meglio conosciuto come l'Aquila di Lilla, capace di abbattere quindici biplani nemici.

Prima di cenare vado a farmi un giro. Vado ad incontrare Lynda Pearce, curatrice al Dover Museum dove hanno

da poco inaugurato una mostra sulla Dover Patrol. Ed allora non serve tornar nel 43 avanti Cristo quando Claudio ed i suoi soldati misero per la prima volta piede vicino a Richborough, per capire quanto importante sia questo tratto di mare, soprattutto per chi lo difende. Perché la marina britannica decise di pattugliare questo tratto di mare, prima per offrire rifornimenti al British Expeditionary Force chiamato a salvare Alberto I del Belgio dalla furia di Guglielmo II, e successivamente per difendere questo tratto di costa.

"Se un paese non dà la giusta considerazione al proprio passato come può pretendere di guardare al futuro" mi dice Lynda Pearce, ammonendo il febbrile stato di assente considerazione che spesso viene diagnosticato prima e durante qualsiasi grande commemorazione. "Il nostro passato è tutto ciò che abbiamo" diventa *blechiana* e dormiente espressione in questa epocale transizione che l'umanità sta inconsapevolmente vivendo. Il lavoro sulla Dover Patrol è interessante. Non per la mostra, intendiamoci, che seppur messa in piedi in maniera eccellente, resta pur sempre un qualcosa di temporaneo. È il lavoro che c'è alle spalle ad essere importante. Dare la possibilità alla gente di capire cosa significasse realmente pattugliare il canale. La Dover Patrol, infatti, non ebbe un ruolo militarmente attivo fin da subito. Deviare i sommergibili tedeschi verso nord era il principale obiettivo delle pattuglie. Rifornimenti al fronte e controllo del canale. Una cintura di collegamento, una doppia cerniera, chiusa ed aperta a seconda della necessità. Combattevano. Imbarcarono uomini. Ne reimpatriarono. Vertovaglie e uomini. Pensieri ed immagini uguali e sovrapposte, delle scogliere bianche da una parte e bianche dall'altra. Un viaggio dove la partenza sembra uguale all'arrivo, ma nelle apparenze di una terra vicina, eppure così lontana. Un viaggio dove gli uomini affidarono le loro speranze alla vita, dove pensar troppo rivelava tutti i suoi rischi, dove non farlo diveniva gregaria e reale accettazione delle regole.

I soldati inglesi s'imbarcarono anche da qui. In tantissimi

non videro mai più il loro paese, la loro terra. Percorrendo quel tratto di mare largo meno di 40 chilometri, chissà quante volte pensarono al loro ritorno, alle famiglie rimaste a casa, alla vita che conducevano prima di partire per il fronte. Chissà quanti avranno pensato ai diversi modi per farsi rimandare a casa. Il rifiuto della coscrizione e la necessaria teatralità, per sottrarsi alla guerra affinché la coscienza invada violentemente il rapporto con la vita che resta da vivere e con la morte degli altri, sono sempre state, dalla Prima guerra mondiale in poi, alcune tra le massime espressioni di antimilitarismo tremendamente altalenante nelle sue svariate fasi.

Sulle scogliere ci sono già stato. Sono un posto unico. Anni prima assieme a Giulia avevamo percorso controvento il sentiero che porta fino al faro di South Foreland e lì, dopo alcuni *fruit scones* ed un tè, ci eravamo addormentati sul prato poco distante dal faro. Ci svegliò solamente la tabella di marcia che prevedeva un rientro a Londra. Rivedo i conigli, i cavalli che pascolano, mescolati alla tela blu della Manica puntellata dalle tinte metalliche dei grandi mercantili.

Prima di rientrare a casa di Angie, mi soffermo in un pub. È verosimilmente come finire in compagnia di un equipaggio la sera prima che s'imbarchi. Una classica ciurma. Sì, Dover, è a tutti gli effetti ancora una città di pirati. C'è gente completamente ubriaca, tagliente nelle sue mandibole, nelle sue tagliole, nelle sue trappole; corsari che entrano ed escono continuamente dal salone. E quando escono lo fanno per poco, il tempo di fumare, navigando tra l'accento del sud Britannia e quello imparato chissà su quale mare. Due turisti seduti a fianco a me non sembrano far troppo caso all'improvvisata lezione di antropologia che questo teatro all'aperto sta mettendo in scena. Una vecchia inglese di origine caraibica sembra esser una figura non da poco all'interno della combriccola. Da come sbatte la pinta di birra sul tavolo sembra che non sia in armonia con gli altri. E che gli altri acconsentano alle direttive. C'è movimento, entrano ed escono. Non capisco dove son finito.

Potrei essere a Plymouth ugualmente, o nella città dove son nato, nel XVIII secolo. In una canzone di de André, forse, o anteriormente nelle vecchie città di Saba, nelle melodie meravigliosamente meridionali di Capossela, in un racconto di Melville. Fin da quando lessi per la prima volta la fantasia di Stevenson sui pirati, nacquero dentro me degli incorreggibili canoni, come quel groviglio di corde depositato a Starigrad, vecchio capoluogo dell'isola di Lesina, in Dalmazia, o il legno dei ponti di un postale austroungarico alle prese con piccoli spinaroli in porto a Lussinpiccolo nel 1994; la sabbia delle isole di Naxos e Ios, pronta a ricordarmi le conchiglie sulla spiaggia di san Marino sull'isola di Cherso. Ed ancora, i viaggi per mare imbarcati su traghetti improvvisati, le traiettorie agitate delle navi in situazioni poco stabili, come quell'estetica moderna che mi ha spinto ad amare profondamente le piccole botteghe tenute insieme dall'ordinata confusione degli oggetti disposti a caso, come i libri accatastati senza un ordine, quel vagabondare tra parole del mio dialetto come "*stazarioi*" e "*venderigoli*". Le reti incrociate sul soffitto del *the Mermaid* a saint Ives in Cornovaglia con le sue fiaschette di vino bianco, ugualmente ai mandarini di Ploče in Dalmazia durante un viaggio fatto con un amico fraterno per consegnare una tonnellata di libri alle comunità italiane a Zara, Spalato e Ragusa creano una lista di fotografie, completate ancora dalle immagini della tomba di "*Giorgio Pasulich, fu parroco a Melada morto nell'anno 1863 e di Simeone Mavar, parroco di Melada nato a Rava 1866*" che avevo annotato in un vecchio diario di dieci anni fa dopo un soggiorno proprio su quell'isola; o quel *Pan de pura farina* di Biagio Marin riletto mille volte, mentre in sottofondo la voce di Clemente Kučić, abitante dell'isola di Cherso, mi racconta che suo padre ed il mio bisnonno combatterono nello stesso reggimento. Mentre guardo la ciurma che si prepara a salpare compaiono due vasi di vernice nero e verde che il gestore di una taverna ad Ekgramnoi sull'isola di Lefkada nello Ionio mi dette un'estate, affinché dipingessi delle palme.

di mare su uno degli anonimi tavolini ed infine per ritrovarmi a far seccare due piante di timo con Giulia a Creta il giorno prima di tornare in occidente.

Stevenson mi ha segnato. Il confine dove son nato ha modellato il tutto e fornito una dimensione tutta sua, incomprendibile e confusa perché attorcigliata su se stessa da moltissimo tempo. Quel confine mi ha dato una senilità precoce, irrimediabile senso di nostalgia verso il passato remoto, un amore ed odio in direzione del partire o restare, quell'incorreggibile sentimento del sentirsi mai a casa, eppure sì, sempre meglio che in qualsiasi altro luogo. Mi piace pensare che "Far i bordi" sia espressione marinarresca uiestina che riflette il significato di ciò che sia tracciare e vivere il confine – e cioè il bordo – per chi quel *limes* lo considera raramente temporaneo, molto spesso a tempo indeterminato.

Sì, Stevenson mi ha formato. Forse sarà stato anche questo, il motivo per cui le isole mi son sempre piaciute.

Bevo la mia pinta di stout velocemente. Non perché abbia paura – devo arrivare il 9 luglio a Trieste e non mi passa minimamente per la testa di mettermi nei guai – bensì perché Angie ha preparato la cena. Risalgo verso il 102 di Heathfield Avenue e dopo essermi perso rimanendo quasi intrappolato dentro ad inverosimili *slums*, trovo Buster ancora che guarda la televisione ed Angie in attesa del mio arrivo.

"È sempre molto diffidente" mi dice Angie riferendosi al figlio che lavora in porto. Lui nel frattempo è comparso dalla sua stanza e quasi senza salutare se ne va. Ciondola un po' come Ewan McGregor in *Trainspotting*, anche se non credo abbia mai letto un libro di Welsh. Forse è un po' *Perky* il casinario in versione moderna. L'altro figlio più grande sembra essere, almeno nei racconti di Angie, più responsabile. "Mi manca, come mi mancano le due figlie". Suo marito non sa di preciso dove sia. "Da qualche parte nel nord dell'isola". Potrebbe indicarmi che il suo rapporto ha smesso di chiedere, di andare a fondo, oppure che realmente non ha idea di dove sia Anthony in questo momento.

Potrebbe avere anche poca conoscenza della geografia settentrionale, lei nata nelle Midlands. La cotoletta scongelata con piselli, patate ed un'altra birra, la mangerò dopo la più bella intervista che ho fatto durante il viaggio, su Skype, assieme ad Alberto Rosa.

"Sono una maniaca del football, passo tantissimo tempo su facebook, mi aiuta a disuarmi" mi confida Angie accendendo l'ennesima sigaretta che non finirà. Buster è sempre immobile sul divano mentre la televisione è accesa da chissà quanto. "Buster è sempre con me. Lo sarà sempre. Lo so che non è un cane da guardia, non più. Ma mi piace pensare che sia qui a fare quello che ha sempre fatto. Tenermi compagnia". Fa fresco. Mi chiede se voglio un tè, un caffè o qualcosa di simile.

Quando qualche ora prima ho appoggiato lo zaino in camera, ho notato la carta da parati incompiuta sulle pareti. La foto di suo figlio in uniforme. Due letti a formar una elic e una piccola finestra bianca da dove guardar giù ogni qualvolta l'ospite avesse bisogno di evadere da quei tre e mezzo per quattro. Un vecchio interruttore della luce, da sollevare e ripiegare su se stesso, e delle prese per la corrente impolverate. Qui non ci vive più nessuno, immagino. Forse ci riposa qualcuno qualche giorno all'anno, forse a Natale, o forse a Pasqua. Il gatto di diciassette anni sembra esser geloso che qualcuno stia occupando per una notte quella camera.

Il mattino successivo mi sveglio con il profumo di un tè che a quell'ora del mattino funziona più di un caffè. D'altronde è normale, sono ancora in Inghilterra. Il mio bisnonno ricompare quasi subito.

"Non c'era niente che faceva pensare alla normalità. Niente lo era. Una campagna sterminata dove le uniche presenze umane erano le donne e i bambini. Di uomini come noi, neanche l'ombra. D'altronde li avevamo incontrati fino a qualche giorno prima".

Il figlio "antisocial" è tornato questa notte tardi; avrà dormito due, forse tre ore. Angie lo ha costretto ad alzarsi, nel suo giorno libero, per accompagnarmi fino alla banchina di quel porto dove lui stesso carica e scarica merce. Il tragitto fino al porto è spedito, veloce, quasi a ridarmi il bisogno di una pausa quando si arriva. Lui pronuncia le sue prime parole solo se io chiedo qualcosa. Del banal tipo: "Da quanto tempo lavori in porto?" oppure "Ti piace il tuo lavoro?", insomma, introduzioni. Poi, magicamente si trasforma in un notiziario di cronaca. "Trovano spesso della droga nelle navi provenienti dall'America Latina. Una volta un carico di ananas pieno di cocaina è arrivato fino al supermercato" mi confida con un ghigno leggermente inquietante.

Faccio la fila per il biglietto e mi imbarco. Slirto sul ponte, divento amico di un marinaio che sta lavorando e così facendo, riesco a piazzare la telecamera nel punto migliore della nave. Il gesso bianco delle bianche scogliere di Dover si allontana sempre più e con esse l'isola che mi ha fatto compagnia per la prima settimana. Il mare è in contrasto con la luce di prima mattina. Quel tratto de la Manica ammirato decine di volte in volo sulla rotta Trieste-Stansted e viceversa mi ricorda ulteriormente quel capolavoro della mariniera inglese che fu la battaglia di Gravelinga del'8 agosto 1588, quando l'Invincibile Armata spagnola dovette darsela a gambe. Così i pirati riemergono dal mare per un attimo, li saluto, per poi pensare che qualcosa è cambiato.

Capisco solo allora che il viaggio è veramente cominciato e che da adesso in poi puntare verso sud-est sovrapporrà la mia idea culturale così ancorata a quel nord-est italiano da dove provengo. Quello che cerco. Staccarmi. Interrompere una linea. Imparare a disegnare il barocco. Piangere e sorridere, disperarsi per poi riflettere. Sono a qualche ora di cammino dal fronte. E comincio ad avere qualche pensiero. Comincio a parlar da solo. Una finestra sulla memoria, su chi mai pensavi di esser e non sei, facendomi apprezzare ancor di più tutto ciò che, quando finirò l'apprendistato, proverò a fare. Bye bye United Kingdom.

*Ho sempre pensato che m'avresti aiutato.
Noi non siamo mai stati in buoni rapporti.*

Io pensavo di sì.

Io pensavo di no.

*Avrei sistemato da solo,
se ti riferisci all'ultima volta.*

Senza?

...quando ci siamo, visti l'ultima volta...

Quando?

Su quel fronte dove non sarei sopravvissuto neanche dieci minuti

Uno, non dieci.

Ho sempre preferito la quantità alla qualità.

Io no.

Hai sentito che forse ci sarà una tregua?

Dove?

Qui.

Quando?

Calma, siamo partiti tutti assieme, lo saprai meglio di me, non trovi?

Quando?

Dicono Natale.

Dicono sempre così.

Dicono sempre così.

Tu a cosa stai pensando?

A quello che potremmo fare.

E cioè?

Combattere.

Casa?

La guerra.

E la tregua?

Dicono Natale.

Dicono sempre così.